Audi, Hilia

N° 1- anno 2022



Trimestrale della Fondazione Sant'Angela Meric

AUDI, FILIA

Trimestrale della Fondazione Sant'Angela Merici

Gennaio-Marzo Nr. 1-2022

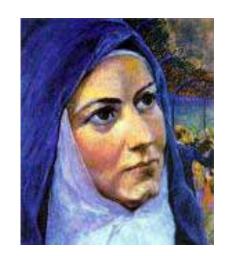
Redazione, Amministrazione Via Arena n. 26, tel. 035.23.72.59 24129 BERGAMO ALTA

Direttore responsabile:

Fotografie in copertina e all'interno, Valter Dadda Le fotografie di Angelo Giuseppe Roncalli provengono per gentile concessione dall'Archivo Fondazione Papa Giovanni XXIII

MODELLO DA IMITARE

EDITH STEIN



Obiettivo 2022

Gesù Cristo
sard in mezzo a voi,
e vi illuminerd ed ammaestrerd,
come vero e buon maestro,
in ciò che avrete da fare

(S. Angela Merici - Legato ultimo)

SOMMARIO

IL SALUTO DELL'ASSISTENTE

6	RITIRO SPIRITUALE
12	FARE LA VOLONTÀ DI DIO
17	LETTERA DELLA DIRETTRICE
20	CASA SANT'ANGELA
30	LA PAROLA DEL NOSTRO VESCOVO
34	DISCORSO DEL PONTEFICE
38	UN MODELLO DA IMITARE
42	IO CREDO RISORGERÒ

L SALUTO DELL'ASSISTENTE



"CHI SEMINA CON LARGHEZZA, CON LARGHEZZA RACCOGLIERÀ'

Abbiamo appena iniziato la Quaresima con il rito sobrio e suggestivo dell'imposizione delle ceneri. La cenere con cui ci si cosparge il capo ricorre spesso nella Bibbia e assume un duplice significato. Anzitutto indica la fragile condizione dell'uomo di fronte al Signore, come riconosce Abramo quando parla a Dio: «Ecco che ricomincio a parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere» (Gen 18,27). Anche Giobbe sottolinea il limite profondo della propria esistenza: «Mi confondo con la polvere e con la cenere» (Gb 30,19). Troviamo altri esempi nel Libro della Sapienza e dal

Siracide: «Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo nati. È un

fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore. Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera» (Sap 2,2-3); «Perché mai s'insuperbisce chi è terra e cenere? Anche da vivo le sue viscere sono ripugnanti» (Sir 10,9); «Esso sorveglia le schiere dell'alto cielo, ma gli uomini sono tutti terra e cenere» (Sir 17,27).

La cenere è anche un segno concreto di chi si è pentito e con cuore rinnovato riprende il proprio cammino verso il Signore, come si legge nel Libro di Giona in cui il re di Ninive, ricevuta la notizia della conversione del suo popolo, si siede sulla cenere, e in quello di Giuditta in cui gli abitanti di Gerusalemme che vogliono pregare Dio perché intervenga a liberarli, si cospargono il capo, appunto, proprio con la cenere.

Nel suo messaggio per la Quaresima, quest'anno papa Francesco ci esorta a cogliere questo tempo come favorevole per cambiare mentalità, «così che la vita abbia la sua verità e bellezza non tanto nell'avere quanto nel donare, non tanto nell'accumulare quanto nel seminare il bene e nel condividere». La chiamata a seminare il bene non va sentita come un peso – prosegue il Papa – ma come una grazia con cui il Creatore ci vuole suoi collaboratori. E in vi-

sta di quale raccolto? «Un primo frutto del bene seminato si ha in noi stessi e nelle nostre relazioni quotidiane, anche nei gesti più piccoli di bontà. In Dio nessun atto di amore, per quanto piccolo, e nessuna generosa fatica vanno perduti». Se è vero che tutta la nostra vita è tempo per seminare il bene, approfittiamo in modo particolare di questa Quaresima per prenderci cura di chi ci è vicino, per farci prossimi a quei fratelli e sorelle che sono feriti sulla strada della vita (cfr. Lc 10,25-37). «La Quaresima – aggiunge ancora papa Bergoglio – è tempo propizio per cercare, e non evitare, chi è nel bisogno; per chiamare, e non ignorare, chi desidera ascolto e una buona parola; per visitare, e non abbandonare, chi soffre la solitudine».

Con questi pensieri, desidero far giungere alle Figlie di Sant'Angela, ai collaboratori e a tutti gli amici della Compagnia, i miei più vivi auguri di buona Quaresima e, già fin d'ora, di una Santa Pasqua. Mentre assicuro a tutti un costante ricordo, vi ringrazio per l'affetto e vi chiedo il dono di una preghiera.

don Ezio



itiro spirituale



"IMITANDO LE GRANDI **DONNE DELLA BIBBIA:** LA DONNA DEL CANTICO"

Bergamo, 29 gennaio 2022

Sant'Angela alla luce della "sposa" del Cantico dei cantici

«Perciò, sorelle mie, essendo voi state scelte a essere vere e intatte spose del Figliolo di Dio, vi esorto, o piuttosto vi supplico, a voler in primo luogo riconoscere quale importanza abbia tale scelta e quale insolita e mirabile dignità rivesta la scelta stessa» (Sant'Angela Merici, Prologo della Regola, cap. I). Già in queste prime righe della Regola emerge un punto

> centrale della spiritualità di sant'Angela Merici: la consapevolezza di essere "sposa" e dunque la con

templazione di Gesù Cristo come Sposo.

Per questo, in occasione della festa di sant'Angela, meditiamo sulla "sposa" del Cantico dei cantici, cioè del "Canto più bello che c'è", dovei protagonisti sono "lui" e "lei", lo sposo e la sposa. Si tratta certo di un poema che canta l'amore umano, ma che già gli ebrei e poi i cristiani hanno interpretato in senso mistico, cioè come immagine della relazione d'amore fra Dio e il suo popolo, tra Dio e la creatura umana. Il Cantico celebra il desiderio dell'incontro, la ricerca e la perdita, perché c'è una lontananza, un'assenza, è il desiderio della presenza, non una realtà di fatto.

Dio è Sposo: senza di lui la creatura umana è radicalmente sola. L'amore nuziale è il più bel modo per esprimere il nostro rapporto con Dio, nella sua forza e nella sua intima tenerezza, nella sua gioia vitale e nella sua travolgente passionalità, nel suo rispetto disinteressato e nella sua fedeltà: «Come un giovane sposa un vergine, così ti sposerà il tuo architetto. Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te!» (Is 54). Con la venuta di Gesù si compie la promessa fatta alla sposa infedele: «Ti farò mia sposa per sempre... e tu conoscerai il Signore» (Os 2,21s); in Lui l'umanità consuma le nozze con Dio, lo Sposo.

1.1. Attirami dietro a te!

Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, migliore del vino è il tuo amore. Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano. Trascinami con te, corriamo! M'introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino. A ragione di te ci si innamora! (1,2-4)

Nel Cantico dei Cantici possiamo leggere simbolicamente la storia della salvezza, la storia della relazione di Israele con il suo Dio. Al centro del Cantico c'è il desiderio, l'attesa; è il canto del desiderio d'amore, è la ricerca dell'amato, la nostalgia dell'incontro. Infatti comincia proprio così: «Mi baci con i baci della sua bocca!» (v. 1,2). In italiano sarebbe meglio questa traduzione: «Oh se egli mi baciasse con i baci della sua bocca!». È la sposa che apre il canto, è la voce femminile che esprime questo desiderio: «Oh se egli mi baciasse!».

La tradizione ebraica spiega questo versetto iniziale come il ricordo del Sinai: il bacio di Dio è la rivelazione, è la parola che Dio ha effuso; l'incontro avvenuto sul Sinai, è il momento dell'alleanza, il momento nuziale: il bacio della bocca di Dio è la rivelazione nella quale Dio ha parlato, si è fatto conoscere. E la sposa – il popolo – desidera che il Signore parli ancora: «Se tu non mi parli, Signore, io sono come uno che scende nella fossa» (Sal 28,1).

Il desiderio del bacio di Dio è il desiderio dell'incontro affettuoso, profondo, coinvolgente con Lui. «Poiché più dolci del vino sono le tue coccole» e così avanti; abbiamo una serie di immagini in cui la sposa desidera l'incontro d'amore: è il desiderio dell'umanità dell'incontro con Dio, è il desiderio di Israele di una relazione più profonda con il suo Signore.

Il v. 3 sottolinea la «fragranza». La giovane donna canta che il suo profumo è proprio lui, l'amato: la tua presenza è il mio profumo! «Attirami (rapiscimi!) dietro a te, corriamo» (v. 4). La giovane esprime il desiderio di essere introdotta nella stanza nuziale per gioire e far festa, per assaporare («ricordare») le sue tenerezze.

Il testo esprime un forte desiderio d'intimità: Portami - sembra dire la giovane innamorata - dove si possa far memoria della nostra storia d'amore. Dammi di assaporare ancora ciò che mi hai fatto già gustare! A questo punto c'è il passaggio dall'io al noi: «Di te ci si innamora»! È un contagio d'amore.

1.2. Grazia e sofferenza

Bruna sono ma bella, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come le cortine di Salomone. Non state a guardare se sono bruna, perché il sole mi ha abbronzato (1,5-6a).

Nell'antichità la bellezza femminile era data dal candore e la donna era tanto più bella quanto più era bianca, la pelle scura e abbronzata era un segno che per gli antichi sapeva di contadino, cioè di grezzo, per cui la donna abbronzata era considerata brutta. Il colore abbronzato della pelle dice una condizione umana anche di sofferenza, di dolore o perfino di peccato che, nel senso del Cantico è possibile perché è la donna, è Israele. Bella e scura: la bellezza è la grazia e l'essere scuro di volto è segno di tristezza e di sofferenza; lo sguardo, il volto scuro è sinonimo di problema, di preoccupazione, di angoscia, cioè di condivisione di un'esperienza difficile e tuttavia bella, trasformata dalla grazia. Ecco i due aspetti della realtà del popolo, della natura umana: la bellezza creata da Dio e la difficoltà di una vita.

Nella tradizione medievale il Cantico era applicato alla Madonna. Prima del Concilio Vaticano II, nell'Ufficio proprio della Vergine la prima antifona dei vespri cantava: «Nigra sum sed formosa, filiae Jerusalem». Le immagini della Madonna dalla pelle nera sono probabilmente state fatte riferendosi a questo versetto del Cantico applicato a Maria.

1.3. Il mio diletto è mio e io sono sua

Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. Somiglia il mio diletto a un capriolo o a un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; quarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate. Ora parla il mio diletto e mi dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni. O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole. Prendeteci le volpi, le volpi piccoline che

devastano le vigne: le nostre vigne sono in fiore» (2,8-15).

fatti è in casa dietro le inferriate e, nel desiderio, lo vede arrivare da lontano e lo sente parlare per invitarla a farsi sentire, a farsi vedere e a uscire.

«L'inverno che è passato» non è una semplice indicazione di stagione, ma l'immagine di un amore primaverile che viene arricchito di una simbologia teologica. L'inverno è l'esilio, è il dramma della deportazione, è la rottura dei rapporti a causa del peccato, è il ripudio, per cui Israele ha perso tutto, è come se la storia d'amore con Dio fosse finita; quindi è un inverno di angoscia e di freddo. Ma ormai il tempo brutto è finito ed è tornata la primavera e finalmente, adesso, è il tempo del canto.

Il v. 15 può avere varie interpretazioni: le piccole volpi potrebbero essere i cuccioli degli sciacalli golosi dei grappoli d'uva in maturazione.

1.4. Una ricerca continua

Sul mio giaciglio, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. «Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore». L'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrato le quardie che fanno la ronda: «Avete visto l'amato del mio cuore?». Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, nella stanza della mia genitrice" (3,1-4).

Qui c'è la storia di Israele, la ricerca di Dio e il fallimento; addirittura in un altro pezzo, molto simile, si parla delle guardie che colpiscono la donna; lei esce di notte a cercare l'amato e le guardie la colpiscono con violenza e solo dopo riesce a trovare l'amato. È la storia della presenza/assenza di Dio, è la ricerca continua della persona, del popolo, della Chiesa; un Dio cercato, presente e non trovato, e quando improvvisamente si trova c'è il desiderio di stringerlo e di tenerlo, eppure non resta lì; la Maddalena, alla tomba nel giorno di Pasqua, cerca l'amato del suo cuore e difatti la prima lettura, nella festa di Santa Maria Maddalena, è proprio questa pagina del Cantico dei Cantici: è lei che cerca l'amato del cuore e vorrebbe stringerlo, ma il Cristo le dice "Non mi trattenere!". È l'immagine della persona innamorata di Cristo, il Cantico presenta la donna come l'umanità innamorata di Dio, alla ricerca del Signore, con il desiderio grandioso del Signore.

1.5. L'amore come un fuoco

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, sul tuo braccio; perché for-

te come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è l'affetto: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore non ne avrebbe che dispregio! (8,6-7).

Tra i due amanti del Cantico vi è reciprocità piena. Lei chiede di essere posta come perenne segno d'amore sul cuore e sul braccio di lui. In modo che anche i momenti di lontananza e di separazione siano legati dal ricordo dell'amore e dal desiderio di un nuovo incontro.

Questa è l'unica volta in cui compare il nome di Dio: le fiamme dell'amore sono fiamme del Signore. Dicendo «forte come la morte è l'amore», il Cantico afferma che la potenza dell'amore supera la morte, l'amore è l'unica possibilità di vincere la morte.

La sposa dice tutto il suo desiderio di restare con lo sposo per sempre, di essere per lui la cosa più preziosa, cioè il suo sigillo. Il sigillo serviva per firmare i documenti, era dunque il segno ufficiale della propria identità e come tale era considerato un oggetto prezioso da custodirsi con grande cura, infilato al dito come un anello oppure appeso al collo, e quindi posto sul cuore. La sposa, paragonandosi al sigillo, vuole essere inseparabile dallo sposo, vuole essere portata sempre sul suo cuore (e quindi sempre presente nei suoi affetti), oppure al suo braccio (e quindi sempre presente nei suoi atti).

Sant'Ambrogio riprende queste parole del Cantico dei Cantici dando loro una bellissima interpretazione: «Cristo è il sigillo sulla fronte, è il sigillo sul cuore: sulla fronte, perché sempre lo professiamo; sul cuore, perché sempre lo amiamo; è il sigillo sul braccio, perché sempre operiamo. Risplenda dunque la sua immagine nella nostra professione di fede, risplenda nel nostro amore, risplenda nelle opere e nei fatti, in modo che, se possibile, tutto l'aspetto di Cristo si esprima in noi. Sia Lui la nostra testa, perché la testa dell'uomo è Cristo (1Cor 11,3); sia Lui il nostro occhio, perché per mezzo di Lui possiamo vedere il Padre; sia Lui la nostra voce, perché per mezzo di Lui possiamo parlare al Padre; sia Lui la nostra mano destra, perché per mezzo suo possiamo portare al Padre il nostro sacrificio; Egli è anche il nostro segno, che è distintivo di perfezione e di amore, poiché il Padre ha segnato con il suo segno il Figlio che amava. L'amore nostro, dunque, è Cristo!»

———— (Isacco e l'anima, 75).

su se stessa. Dobbiamo anzitutto imprimere Cristo sulla fronte, cioè nella mente, così che Cristo sia il centro vivo e totalizzante della nostra fede. Dobbiamo poi imprimerlo nel nostro cuore, perché Cristo sia il termine unico ed esclusivo del nostro amore. E infine dobbiamo imprimerlo sul nostro braccio – immagine dell'agire – perché Cristo sia di diritto e di fatto al centro delle nostre azioni. Mente, cuore e braccio: fede, amore e azione! In una parola: sul "tutto" di noi, come consacrati, deve essere impressa la presenza viva del Signore Gesù, in modo che tutto l'aspetto di Cristo si esprima in noi e si manifesti attraverso di noi.

Spunti per la riflessione personale e la preghiera

- 1. La sposa del Cantico esprime il desiderio di stare in intimità con lo sposo, brama di ricevere il suo "bacio", cioè la sua parola. Come vivo la mia intimità con il Signore? Desidero stare in sua compagnia? Accolgo come un bacio la sua parola?
- 2. «Nigra sed formosa», sofferente ma immersa nella grazia. Questa è anche la condizione della nostra vita. Che cosa mi fa soffrire di più? Sento di essere comunque sostenuta e visitata dalla grazia del Signore?
- 3. L'inverno è passato, è giunta la primavera... Forse sento più vero il contrario: la primavera è passata, è giunto l'inverno! Penso alle mie freddezze, al gelo delle mie relazioni con gli altri... Che cosa profuma di primavera nella mia vita, nelle mie giornate?
- 4. Cosa possono essere nella mia vita quotidiana le «volpi piccoline» che insidiano l'amore dello Sposo? Curiosità, troppa televisione, poco controllo degli occhi? Incapacità di frenare la lingua? Ingordigia, avidità, golosità? Cosa può minacciare la fedeltà del mio amore e la mia disponibilità ai fratelli?
- 5. Che cosa significa per me vivere un rapporto sponsale con il Signore? Egli è davvero il «mio Dio e mio tutto», senza il quale non posso vivere? Ci sono altri "amori" che minacciano l'esclusività dell'amore per Lui?

Fare la volontà di Dio

Nella storia della spiritualità il tema della conformità alla volontà di Dio è tanto rilevante da essere spesso identificato con la stessa perfezione o santità cristiana. Per esempio, Teresa d'Avila dichiara a più riprese che nel fare la volontà di Dio sta la più grande perfezione: «La somma perfezione non consiste in diletti interiori né in grandi rapimenti né in visioni né in spirito di profezia, ma nella conformità del nostro volere a quello di Dio»

(Fondazioni V,10). Affermazioni di questo tipo si trovano in moltissimi autori spirituali, da Ignazio di Loyola ad Alfonso M. de Liguori. Così Teresa Eustochio Verzeri, grande mistica italiana del XIX secolo, riprendendo Vincenzo de Paoli, nel suo *Libro dei doveri* ribadisce quel pensiero: «Il conformarsi in tutto ciò che capita alla volontà di Dio è un vivere su questa terra della vita medesima di Gesù Cristo». Non si tratta di una condizione raggiunta una volta per tutte; è un avanzare che conosce progressi, pause e involuzioni, secondo la qualità della libera risposta umana alla grazia di Dio.

Gesù, in tutto conforme alla volontà del Padre

L'argomento chiede di essere istruito a partire dalla prospettiva cristologica, poiché nell'evento di Cristo si realizza in modo compiuto l'assoluta verità di Dio e si dischiude il senso pieno della vita umana (cfr. *Gaudium et spes* 22). In Gesù si manifesta definitivamente la volontà del Padre, in lui Dio «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà» (Ef 1,9). Per san Giovanni della Croce, in Gesù, Dio ci ha detto e ci ha dato tutto (*Salita al monte Carmelo* II, 22,4,); fissare il Cristo diventa insieme contenuto e criterio della conformità alla volontà di Dio, che prende forma nella concretezza storica del Figlio. Dall'Incarnazione fino alla passione nel giardino del Getsemani (Lc 22,42) e sulla croce (Lc 23,46), Gesù si è pienamente conformato alla volontà del Padre.

I Vangeli presentano costantemente l'obbedienza alla volontà del Padre come il «cibo» di Gesù (Gv 4,34), il motivo ispiratore di tutti i gesti, di tutte le parole di Gesù (Gv 6,38); in forza di tale conformità di volere, Gesù è in grado di superare le tentazioni più tremende e di scoprire il senso della propria vita e della propria morte. La Lettera agli Ebrei afferma che egli «imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di

salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). La sua perfezione consiste nell'obbedienza al Padre, vissuta in piena libertà; lo dichiara il Signore stesso nel brano evangelico del Buon Pastore: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18). L'obbedienza di Gesù non è frutto di una costrizione esterna ma atto libero per una piena donazione di sé. Come Gesù, anche il cristiano, abitato dallo Spirito Santo, chiede al Padre che si compia la sua volontà (Mt 6,10) e conformandosi ad essa passa dalla vita «secondo la carne» a quella «secondo lo Spirito».

Conformità come obbedienza alla volontà di Dio

In Gesù si rivela pienamente il mistero «avvolto nel silenzio per secoli eterni» (Rm 16,25); in lui trova compimento la volontà di alleanza alla quale fin dall'inizio della creazione e della storia di salvezza Dio ha chiamato l'uomo. La volontà di Dio è essenzialmente volontà di alleanza: un'offerta di grazia che suscita l'incontro personale nel dialogo tra due libertà, quella di Dio e quella dell'uomo. Rivelando il proprio nome a Mosè (Es 3,13-15), Dio si è consegnato all'uomo rivelandosi come essere personale, non come forza che sfugge al dominio del soggetto. L'elezione del popolo di Israele e la sua liberazione attestano che il Signore ha una precisa volontà sulla storia dell'uomo: gli dona il bene della comunione: l'essenziale è ciò che Dio vuole per l'uomo, prima e più di ciò che vuole dall'uomo. E per l'uomo Egli vuole – ma non senza il suo consenso – la vita piena, quella che il Figlio ha vissuto in obbedienza al Padre e in favore dei fratelli fin dall'Eternità.

Nel dono della Torah Dio suscita la libertà del suo popolo, gli affida la responsabilità di vivere da protagonista la storia di salvezza. La Legge non rimane un'istanza esteriore; viene scolpita nei cuori come le Dieci Parole sulle pietre del Sinai ed è guida viva e vivificante. Il rapporto con Dio è effuso dall'alto nel cuore della persona ed è vissuto dalla persona in completa libertà: c'è un rapporto profondo tra la volontà di Dio e la libera risposta dell'uomo, il quale manifesta il suo amore a Dio obbedendo ai suoi comandamenti (Gv 14,21).

Francesco di Sales vede nel patriarca Abramo il perfetto modello della c.: paradossalmente, la nostra libertà non è mai così libera come quando è serva della volontà di Dio, né è mai così serva come quando segue la propria volontà; non ha mai tanta vita come quando muore a se stessa, né mai tanta morte come quando vive per sé. L'obbedienza senza libertà

è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio (*Trattato dell'amore di Dio* 1,11).

Abbandono alla volontà di Dio

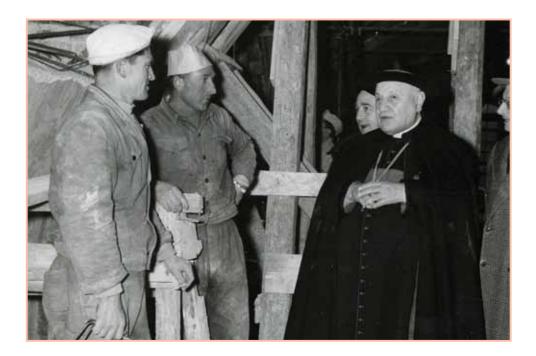
Nell'età moderna il tema del compimento della volontà di Dio si precisa e si completa con quello dell'«abbandono in Dio». Abbandono che assume i tratti di un consenso gioioso, di un'obbedienza amorosa, accordata in piena libertà: implica slancio della volontà, cooperazione attiva, sforzo di adesione. L'abbandono è l'espressione più completa dell'amore perfetto. Dall'abbandono fiducioso e completo alla volontà di Dio, insieme a una grande libertà interiore, scaturisce la vera pace. Teresa d'Avila descrive questa pace con le famose espressioni: «Niente ti turbi... niente ti sgomenti, tutto passa. Dio non si muta. Chi ha Dio ha tutto».

Gli echi di questa spiritualità, attraverso l'opera del gesuita Jean-Pierre de Caussade l'*Abbandono alla divina Provvidenza*, raggiungono anche Charles de Foucauld che, dal suo eremo nel Sahara, scrive: «Cerco di fare la volontà di Gesù giorno per giorno, e mi trovo in una grande pace interiore» (Lettera del 16 dicembre 1905 a Marie de Bondy). Da qui l'invito ad accogliere tutto per amore, come proveniente dalla mano di Dio. Negli stessi anni questa proposta spirituale caratterizza anche Teresa di Lisieux che Foucauld conosce leggendo la *Storia di un'anima* regalatagli dalle Clarisse di Nazareth.

In un'ardente preghiera giovanile, papa Giovanni XXIII individua nell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio il punto cardine di ogni vera esperienza mistica: «Gesù, mi trovo dinnanzi a voi un'altra volta in questo anno, per ascoltare le vostre divine lezioni [...]. La Chiesa mi ha chiamato, voi mi invitate: *ecce venio* [Sal 40,8]. Non avanzo pretese, non mi sono formato disegni preconcetti; mi sforzo di spogliarmi di tutto me stesso, non sono più mio. L'anima mia si trova dinanzi a voi come una pagina bianca. O Signore, scrivetevi quanto vi piace; io sono vostro» (*Il Giornale dell'anima*, aprile 1903).

don Ezio





Il patriarca Angelo Giuseppe Roncalli benedice i lavoratori durante i restauri della Chiesa di San Felice. Venezia 17-12-1956.



Carissime sorelle,

mi sono trovata, in questi giorni, a meditare su un'omelia di papa Francesco sull'indifferenza, sono parole di fuoco che mi hanno toccato nel profondo facendomi capire quanto questo sentimento sia causa di morte. Ascoltiamolo "L'indifferenza uccide. È come dire all'altra persona: Tu sei morto per me, perché tu l'hai ucciso nel tuo cuore".

E continua il Santo Padre "L'uomo ha una vita nobile, molto sensibile. Per offendere l'innocenza di un bambino basta una frase inopportuna. Per ferire una donna può bastare un gesto di freddezza. Per spezzare il cuore di un giovane è sufficiente negargli la fiducia, per annientare un uomo basta ignorarlo".

Queste parole mi hanno fatto riflettere sul mio modo di accostare le persone e i fatti che mi interpellano.

Siamo così abituate a vedere per la strada poveri che ci tendono la mano e ci chiediamo: cosa possiamo fare? Questa sofferenza non deve lasciaci indifferenti.

È vero, ci sentiamo impotenti, ma non dobbiamo ignorare il dolore e la vergogna di chi mendica un aiuto, non dobbiamo passare ignorandoli, dobbiamo guardarli con amore donando loro un sorriso che forse vale di più della monetina che poniamo nelle loro

ettera della direttrice



"INDIFFERENZA:
MALATTIA CHE CONDUCE
ALLA MORTE"

mani, affidandoli al loro angelo custode perché venga loro in aiuto.

Lo stesso ci succede leggendo il giornale o guardando il TG; siamo bombardati da notizie strazianti: gente uccisa dalle bombe e, ancor più terribile, dalla fame. Ricordiamo che l'indifferenza ci uccide ogni giorno.

Ricordo l'atteggiamento caritatevole e sereno del Patriarca di Venezia, poi diventato papa Giovanni XXIII, quando andava negli ospedali, nelle carceri e tra gli operai di porto Marghera e si intratteneva cordialmente con ciascuno di loro e ai suoi accompagnatori che lo interpellavano chie-

dendogli spiegazione diceva convinto, con il suo tono sereno "Anche il Patriarca deve compiere opere di misericordia", e lo stesso atteggiamento continuerà diventato Papa. Sono questi per noi i modelli da imitare. Ma esiste un altro tipo di indifferenza che non ci deve lasciare tranquille: l'indifferenza religiosa.

Oggi non sentiamo molto parlare di ateismo, ma ci troviamo di fronte a persone buone, oneste, però indifferenti nelle cose che riguardano Dio e la Chiesa, possiamo definirli i nuovi atei.

Lo constatiamo spesso, anche fra le nostre famiglie, si vive come se Dio non centrasse nelle nostre azioni, nelle nostre scelte.

E il Concilio Vaticano II si rivolge anche a noi cristiani con un monito chiedendoci di interrogarci sui difetti della nostra vita religiosa, morale e sociale, che spesso nascondono o non manifestano il genuino volto di Dio e della religione. Gaudium et spes n°19. Cioè non siamo credibili, quando non viviamo conformemente il credo che professiamo.

Ascoltiamo a questo proposito la nostra Presidente che afferma "la strada della Chiesa e nella Chiesa, oggi prende questa direzione: comunione, partecipazione e missione. Con animo aperto mettiamoci su questa strada, spronate anche da S. Angela che dice: Fate, muovetevi, credete, sforzatevi, sperate, gridate a Lui col vostro cuore e, senza dubbio, vedrete cose mirabili" (Valeria Broll circolare n°15)

Una bella testimonianza ci viene anche da David Sassoli, recentemente scomparso; egli ha affermato: "nessuno è sicuro da solo. L'unica risposta è la solidarietà". Ce lo dice un uomo del nostro tempo la cui vita è stata colma di attenzione per il prossimo.

Ecco sorelle alcuni spunti su cui riflettere e soprattutto pregare offrendo i nostri piccoli o grandi sacrifici quotidiani, convinte come dice san Paolo a ciascuna di noi, che siamo fratelli non solo secondo il sangue, ma con tutti. Se si è fratelli non si può essere indifferenti, come Dio, Padre, Figlio e Spirito non è indifferente alle nostre vite.

Penso che guarendo dall'indifferenza possiamo dare il nostro piccolo contributo a questo aspetto tanto ribadito da papa Francesco in questa fase del sinodo, infatti lo vediamo impegnato alla ricerca degli "invisibili" in questo mondo frenetico e indifferente.

Vi abbraccio sorelle carissime e insieme lavoriamo per combattere il brutto male che è l'indifferenza compiendo gesti d'amore.

Vi giungano già da ora i miei auguri per una serena e Buona Pasqua

Elisa e-mail: elisabortolato38@gmail.com

tel. 035/237259-cell. 3407859172



La risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo segna la nuova vita di quanti credono in Cristo; e questo mistero della morte e risurrezione voi lo dovete conoscere in profondità e riprodurlo nella vostra vita.

asa sant'Angela



"GLI AFFRESCHI DI PALAZZO MORANDO"

A CURA DI VALTER DADDA

AMORE E PSICHE

La Casa generalizia dell'Istituto delle Figlie di Sant'Angela Merici si trova in via Arena 26, tra gli studiosi e i turisti è nota con il nome di Palazzo Morando.

Superato il portale in pietra arenaria scolpita con stemma gentilizio, attraverso un androne a botte, si accede nel piccolo chiostro ricreato per tre lati dal leggiadro ritmo di archi e colonne.

Verso il lato meridionale si prospetta un panorama incomparabile: oltre la cerchia delle mura venete

> e l'estremo declinare dei colli di Borgo Canale, lo sguardo spazia sull'am

plissima pianura contornata dai grattacieli di Milano, dalle vette innevate del Rosa e del Cervino fino al profilo azzurro degli Appennini.

Capolavoro del Cinquecento è la serie di affreschi nella volta della cappella, che nel tempo nobile fu salotto ospitale di ricevimenti mondani.

Gli affreschi, sono di mano di Giovan Battista Guarinoni d'Averara (1548 circa-1579), che li eseguì negli anni 1574-1575. Comprendono tre cicli: la Favola di Amore e Psiche nella sala grande; Cinque episodi del Mito di Apollo nel salotto di sinistra e Dieci storie di Furio Camillo, vittorioso sui Veienti, sui Capenatí, sui Galli e sui Volse', con due raffinatissimi scomparti nel soffitto, nel salotto di destra; più una medaglia con cavaliere e grottesche nell'adiacente vestibolo.

Il ciclo più completo e ricco di valori decorativi e simbolici è il primo, inteso a celebrare, attraverso il mito di Amore e Psiche, il cammino della anima umana verso la purificazione e la gloria.

Al centro della volta [0], in un grande riquadro incorniciato da finte mensole che reggono, in perfetta resa prospettica, una balaustrata, è dipinta la scena di Amore che intercede per l'immortalità di Psiche dinnanzi al concilio degli Dei dell'Olimpo. Tutt'intorno si snoda il racconto dei diversi episodi sottolineati da didascalie in bel latino

classico. Partendo dai settore centrale, ecco il primo episodio [1] che illustra il responso di Apollo al padre di Psiche, con la sentenza "Divina responsa incoeptu difficilia - exitu laeta", che significa "I responsi divini oscuri all'inizio sono alla fine gioiosi". Segue a destra [2] la scena dell'incontro di Amore con Psiche, mentre a sinistra, adagiata su una nube, è ancora Psiche sospinta da Zefiro. La didascalia commenta "Potitur Coelo - qui se divellit a mundo", cioè "Raggiunge il cielo chi si distacca dal mondo".

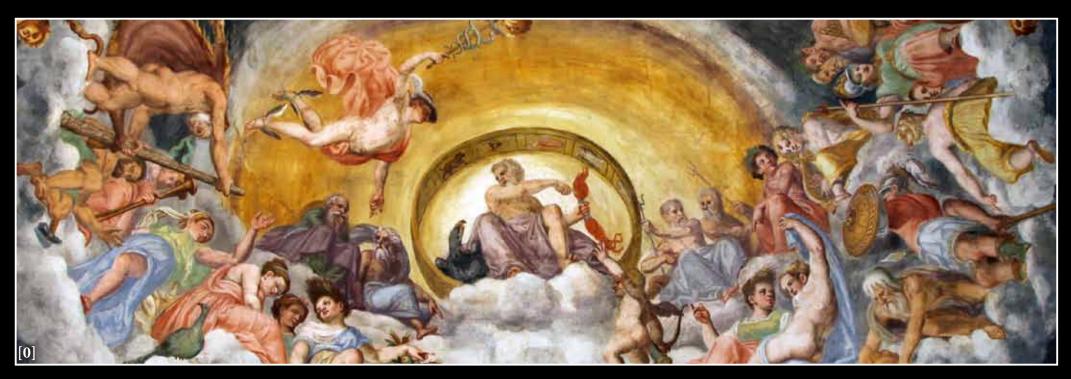
Quindi è la volta del noto episodio [3] di Psiche che scopre, al lume di una lampada, Amore dormiente, con la didascalia "Virtutis et voluptatis - longe dissimilis ratio", "Il modo di procedere della virtù è assai dissimile da quello del piacere".

Più complessa la scena seguente [4], dove si narrano in uno tre episodi: a destra Psiche fustigata dalle ancelle di Venere (madre di Amore), e, a sinistra nel paesaggio, il rifiuto di Cerere e di Giunone di assistere e di ospitare Psiche, mentre la sentenza ammonisce "In arduis deprimit adver-sarium - dignitas salutaris", "Nelle difficoltà un salutare decoro scoraggia l'avversario". Nel quinto riquadro [5] l'episodio di Psiche che separa le granaglie è commentato dal motto più conciso "Quo difficilius - hoc praeclarius" che significa "Quanto più una cosa è difficile tanto più è eccellente". L'ultima scena [6] rappresenta Psiche che scende all'Ade a prendere il vaso della Bellezza; e il commento latino "Pressa innocentia - emergit tandem" tradotto significa "L'innocenza oppressa alla fine trionfa".

Ai lati delle singole "storie" sono raffigurate, in atteggiamenti variamente mossi e in colori cangianti, le bellissime immagini di Apollo citaredo e delle nove Muse; mentre ai quattro angoli della volta sono rappresentate le quattro Virtù cardinali curiosamente abbinate ai quattro Vizi contrapposti: nell'angolo di destra [7] la Temperanza e l'Ingordigia, e quindi [8] la Giustizia e l'Iniquità, [9] la Fortezza e la Pusillanimità, [10] la Prudenza e la Stoltezza.

Sopra I vari riquadri e nel fregio sono a profusione affrescate grottesche, divinità fluviali, nereidi, tritoni e putti con delfini.

Una splendida pagina di arte, ricca di valori estetici e di poesia, ma anche di spunti morali e di richiami ascetici, come una edificante pagina di agiografia. L'antica favola può tramutarsi infatti in parabola evangelica, solo che, come già fecero i primi cristiani, dietro Amore si scopra il volto di Gesù, e al posto di Psiche (termine greco che significa appunto Anima, Spirito) si ponga l'animo di ogni uomo assetato di immortalità.

























a parola del nostro Vescovo



"SOLENNITÀ DI MARIA MADRE DI DIO E GIORNATA PER LA PACE"

CATTEDRALE 01-01-2022



Care sorelle e fratelli, vogliamo raccogliere le proposte che Papa Francesco consegna all'umanità in questa 55ma Giornata Mon-

diale della Pace, per un "dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura: come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace (Is 52,7)".

Fu il santo Papa Paolo VI ad introdurre il primo gennaio la celebrazione nel mondo della giornata della

> pace e da allora ogni anno un messaggio del Papa caratterizza la preghiera dei

cristiani. Papa Francesco nell'angelus di oggi ha peraltro ricordato anche il nostro santo Papa Giovanni XXIII, che gli è molto caro, e non c'è occasione che gli sfugga per ricordarlo. Era presente una nostra parrocchia in piazza e lui ha voluto proprio ricordare la "pacem in terris", la sua enciclica che ne contiene e teorizza tutto il suo impegno.

La pace è un desiderio, ma è un desiderio da alimentare. È un desiderio da alimentare per chi vive in pace, perché la condizione in cui si trova possa mantenersi. Ed è un desiderio da alimentare sempre perché non si desidera ciò che già si ha. È un desiderio che tutti dobbiamo alimentare.

La pace è anche un dono, un dono di Dio. All'inizio della Messa vi ho salutato con il saluto di Gesù risorto: "Pace a voi!" e voi avete detto a me "e con il tuo spirito". È un dono che noi ci facciamo nel nome del Signore ed è un dono che chiediamo a Dio perché innanzitutto il nostro cuore sia pacificato e allora da cuori pacificati da Dio scaturirà la pace tra gli uomini.

La pace è quindi un compito da assolvere. Non dimentichiamo che la pace è un bene prezioso e come tante delle cose preziose è anche molto delicato. È poi un bene prezioso indivisibile. Noi siamo in pace e altri non lo sono, qualcuno potrebbe dire: "ci dispiace! facciamo una preghiera per loro...". A

meno che pensiamo che la pace sia semplicemente "starcene in pace" fin quando possiamo, c'è una consapevolezza che o la pace è pace di tutti e tra tutti, altrimenti questo bene prezioso mostra insieme alla sua delicatezza anche la sua precarietà.

Papa Francesco scrive: "Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale".

E allora se la pace non è soltanto un desiderio, che pure è da alimentare, non è soltanto un dono da chiedere, ma è anche il compito, il Santo Padre ci indica tre vie da percorrere con decisione, con convinzione, con cordialità cioè con il cuore: la via del dialogo tra generazioni (non solo tra le nazioni ma proprio tra le generazioni), la via dell'educazione e la vita del lavoro.

Scrive: "Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati".

Introduce allora due bellissime immagini che gli sono molto care.

La prima è l'immagine degli architetti e degli artigiani, attribuendo alle istituzioni il compito dell'architettura della pace e a tutti noi il compito di essere artigiani della pace.

Mentre leggevo e mi soffermavo su queste immagini pensavo alla nostra terra così caratterizzata dal lavoro degli artigiani, sotto tanti profili, cioè di coloro che hanno sposato il lavoro non solo nella sua materialità ma nella sua qualità in una cura del lavoro. Per un artigiano ogni prodotto è un'opera sua: è una cultura del lavoro che caratterizza fortemente la nostra terra e che non dobbiamo perdere.

Il Papa ci dice che la pace si costruisce come un artigiano realizza la sua opera, passo dopo passo, con cura, sentendola propria.

Innanzitutto percorrendo la via del dialogo tra le generazioni: genitori figli, nonni nipoti, vecchi e giovani, adulti e bambini. È una condizione necessaria perché nasce da una fiducia che alimenta poi come reciproca in un ascolto "cordiale". Quanto abbiamo bisogno di alimentare il sentimento della fiducia! Praticando il dialogo tra le generazioni noi contribuiamo a creare un clima di fiducia nella comunità e nella società. Da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e

spirituale degli anziani; dall'altro, gli anziani necessitano del sostegno, dell'affetto, della creatività e del dinamismo dei giovani.

Care sorelle e fratelli, con gioia vedo che siamo presenti a rappresentare generazioni diverse. Dobbiamo vincere la tentazione della reciproca delegittimazione: "sei vecchio ormai... sei giovane capirai... tu non conti più niente... tu non conti ancora...". La fiducia che il Papa propone nell'alimentare il dialogo tra le generazioni è il superamento di questa tentazione coltivando così le condizioni che generano un futuro di pace.

C'è poi la via dell'educazione. Il Papa nota un problema serio di cui dobbiamo essere consapevoli, sul quale lui ritorna tante volte. Nel messaggio evidenzia come in questi anni di pandemia nel mondo sono diminuite le spese per l'istruzione ma sono aumentate le spese per gli armamenti. È dunque necessario forgiare un nuova mentalità, un nuovo paradigma culturale, attraverso "un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature". Questo significa promuovere la cultura della cura, intesa come cura della casa comune e della famiglia comune.

La terza via che il Papa ci indica è quella del lavoro. È una via che noi percorriamo con grande determinazione. L'assoluta convergenza della nostra comunità sul lavoro non deve farcene dimenticare gli aspetti problematici. Le ricadute sul mondo del lavoro della pandemia ancora in corso hanno accelerato cambiamenti in atto da tempo. Dice Papa Francesco: "Non c'è giustizia senza lavori giusti, senza lavoro per tutti, senza lavori decenti e rispettosi per tutti Il lavoro è molto più di un mezzo per guadagnarsi da vivere: è espressione della nostra identità e dignità, della nostra vocazione sociale e relazionale, del nostro custodire e coltivare la terra, con Dio e con gli altri".

Ci hanno abituato a sentire parlare di "filiere": filiere nella produzione, filiere nel consumo, filiere da riconoscere e identificare. Sarebbe bello nell'identificazione di queste filiere imparare anche a identificare le modalità del lavoro che ha prodotto quel bene che noi consumiamo. A volte un bene che noi apprezziamo è invece frutto di una filiera in cui non sempre il lavoro è giusto.

I problemi non sono spariti, le difficoltà e le preoccupazioni non mancano, ma non siamo soli: il Padre «ha mandato il suo Figlio» (Gal 4,4) per riscattarci dalla schiavitù del peccato e restituirci la dignità di figli. Lui, l'U-

nigenito, si è fatto primogenito tra molti fratelli, per ricondurre tutti noi, smarriti e dispersi, alla casa del Padre.

Care sorelle e fratelli, celebriamo questa giornata della pace pensando ognuno alle persone che gli sono care, alla sua famiglia e alle famiglie che ha visto crescere. Sappiamo poi quanto è importante la pace per la vita della città e del Paese e finalmente non guardiamo solo da lontano quelle donne e quegli uomini, quei popoli, che a volte con la mobilità attuale abbiamo incontrato o visitato e ora si trovano afflitti o a volte proprio piegati o distrutti dalla guerra.

Faccio mie le parole della liturgia: "O Dio, che nella tua provvidenza dai inizio e compimento a tutto il bene che è nel mondo, concedi a noi, nella solennità della divina maternità di Maria, di gustare le primizie del tuo amore misericordioso per goderne felicemente i frutti".



O Signore, c'è una guerra e io non possiedo parole.

Tutto quello che posso fare è usare le parole di Francesco d'Assisi.

E mentre prego questa antica preghiera io so che, ancora una volta, tu trasformerai la guerra in pace e l'odio in amore.

Dacci la pace, o Signore, e fa' che le armi siano inutili in questo mondo meraviglioso.

Amen.

Discorso del pontefice



"SAN GIUSEPPE PATRONO DELLA BUONA MORTE"

UDIENZA GENERALE
MERCOLEDÌ, 9 FEBBRAIO 2022

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nella scorsa catechesi, stimolati ancora una volta dalla figura di San Giuseppe, abbiamo riflettuto sul significato della comunione dei santi. E proprio a partire da questa, oggi vorrei approfondire la speciale devozione che il popolo cristiano ha sempre avuto per San Giuseppe come patrono della buona morte. Una devozione nata dal pensiero che Giuseppe sia morto con l'assistenza della Vergine Maria e di Gesù, prima che questi lasciasse la casa di Nazaret. Non ci sono

dati storici, ma siccome non si vede più Giuseppe nella vita pubblica, si pensa che sia morto lì a Nazaret, con la famiglia. E ad accompagnarlo alla morte erano Gesù e Maria.

Il Papa Benedetto XV, un secolo fa, scriveva che «attraverso Giuseppe noi andiamo direttamente a Maria, e, attraverso Maria, all'origine di ogni santità, che è Gesù». Sia Giuseppe sia Maria ci aiutano ad andare a Gesù. E incoraggiando le pie pratiche in onore di San Giuseppe, ne raccomandava in particolare una, e diceva così: «Poiché Egli è meritamente ritenuto come il più efficace protettore dei moribondi, essendo spirato con l'assistenza di Gesù e di Maria, sarà cura dei sacri Pastori di inculcare e favorire [...] quei pii sodalizi che sono stati istituiti per supplicare Giuseppe a favore dei moribondi, come quelli "della Buona Morte", del "Transito di San Giuseppe" e "per gli Agonizzanti"» (Motu proprio Bonum sane, 25 luglio 1920): erano le associazioni del tempo.

Cari fratelli e sorelle, forse qualcuno pensa che questo linguaggio e questo tema siano solo un retaggio del passato, ma in realtà il nostro rapporto con la morte non riguarda mai il passato, è sempre presente. Papa Benedetto diceva, alcuni giorni fa, parlando di sé stesso che "è davanti alla porta oscura della morte". E' bello ringraziare il Papa Benedetto che a 95 anni ha la lucidità di dirci questo: "Io sono davanti all'oscu-

rità della morte, alla porta oscura della morte". Un bel consiglio che ci ha dato! La cosiddetta cultura del "benessere" cerca di rimuovere la realtà della morte, ma in maniera drammatica la pandemia del coronavirus l'ha rimessa in evidenza. È stato terribile: la morte era dappertutto, e tanti fratelli e sorelle hanno perduto persone care senza poter stare vicino a loro, e questo ha reso la morte ancora più dura da accettare e da elaborare. Mi diceva una infermiera che una nonna con il covid stava morendo e le disse: "lo vorrei salutare i miei, prima di andarmene". E l'infermiera, coraggiosa, ha preso il telefonino e l'ha collegata. La tenerezza di quel congedo...

Nonostante ciò, si cerca in tutti i modi di allontanare il pensiero della nostra finitudine, illudendosi così di togliere alla morte il suo potere e scacciare il timore. Ma la fede cristiana non è un modo per esorcizzare la paura della morte, piuttosto ci aiuta ad affrontarla. Prima o poi, tutti noi andremo per quella porta.

La vera luce che illumina il mistero della morte viene dalla risurrezione di Cristo. Ecco la luce. E scrive San Paolo: Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (1 Cor 15,12-14). C'è una certezza: Cristo è resuscitato, Cristo è risorto, Cristo è vivo tra noi. E questa è la luce che ci aspetta dietro quella porta oscura della morte.

Cari fratelli e sorelle, solo dalla fede nella risurrezione noi possiamo affacciarci sull'abisso della morte senza essere sopraffatti dalla paura. Non solo: possiamo riconsegnare alla morte un ruolo positivo. Infatti, pensare alla morte, illuminata dal mistero di Cristo, aiuta a guardare con occhi nuovi tutta la vita. Non ho mai visto, dietro un carro funebre, un camion di traslochi! Dietro a un carro funebre: non l'ho visto mai. Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario: niente. Perché il sudario non ha tasche. Questa solitudine della morte: è vero, non ho mai visto dieto un carro funebre un camion di traslochi. Non ha senso accumulare se un giorno moriremo. Ciò che dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, la capacità di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri. Oppure, che senso ha litigare con un fratello o con una sorella, con un amico, con un familiare, o con un fratello o una sorella nella fede se poi un giorno morire-

mo? A che serve arrabbiarsi, arrabbiarsi con gli altri? Davanti alla morte tante questioni si ridimensionano. È bene morire riconciliati, senza lasciare rancori e senza rimpianti! Io vorrei dire una verità: tutti noi siamo in cammino verso quella porta, tutti.

Il Vangelo ci dice che la morte arriva come un ladro, così dice Gesù: arriva come un ladro, e per quanto noi tentiamo di voler tenere sotto controllo il suo arrivo, magari programmando la nostra stessa morte, essa rimane un evento con cui dobbiamo fare i conti e davanti a cui fare anche delle scelte.

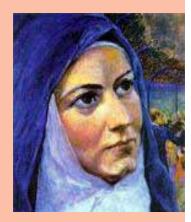
Due considerazioni per noi cristiani rimangono in piedi. La prima: non possiamo evitare la morte, e proprio per questo, dopo aver fatto tutto quanto è umanamente possibile per curare la persona malata, risulta immorale l'accanimento terapeutico (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2278). Quella frase del popolo fedele di Dio, della gente semplice: "Lascialo morire in pace", "aiutalo a morire in pace": quanta saggezza! La seconda considerazione riguarda invece la qualità della morte stessa, la qualità del dolore, della sofferenza. Infatti, dobbiamo essere grati per tutto l'aiuto che la medicina si sta sforzando di dare, affinché attraverso le cosiddette "cure palliative", ogni persona che si appresta a vivere l'ultimo tratto di strada della propria vita, possa farlo nella maniera più umana possibile. Dobbiamo però stare attenti a non confondere questo aiuto con derive anch'esse inaccettabili che portano a uccidere. Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti. Ma io vorrei sottolineare qui un problema sociale, ma reale. Quel "pianificare" – non so se sia la parola giusta – ma accelerare la morte degli anziani. Tante volte si vede in un certo ceto sociale che agli anziani, perché non hanno i mezzi, si danno meno medicine rispetto a quelle di cui avrebbero bisogno, e questo è disumano: questo non è aiutarli, questo è spingerli più presto verso la morte. E questo non è umano né cristiano. Gli anziani vanno curati come un tesoro dell'umanità: sono la nostra saggezza. Anche se non parlano, e se sono senza senso, sono tuttavia il simbolo della saggezza umana. Sono coloro che hanno fatto la strada prima di noi e ci hanno lasciato tante cose belle, tanti ricordi, tanta saggezza. Per favore, non isolare gli anziani, non accelerare la morte degli anziani. Accarezzare un anziano ha la stessa speranza che accarezzare un bambino, perché l'i-

nizio della vita e la fine è un mistero sempre, un mistero che va rispettato, accompagnato, curato, amato.

San Giuseppe, padre nella tenerezza, insegnaci ad accettare di essere amati proprio in ciò che in noi è più debole. Fa' che non mettiamo nessun impedimento tra la nostra povertà e la grandezza dell'amore di Dio. Suscita in noi il desiderio di accostarci alla Riconciliazione, per essere perdonati e anche resi capaci di amare con tenerezza i nostri fratelli e le nostre sorelle nella loro povertà. Sii vicino a coloro che hanno sbagliato e per questo ne pagano il prezzo; aiutali a trovare, insieme alla giustizia, anche la tenerezza per poter ricominciare. E insegna loro che il primo modo di ricominciare è domandare sinceramente perdono, per sentire la carezza del Padre.



n modello da imitare



"IL CIELO NON PRENDE NIENTE SENZA RIPAGARE SMISURATAMENTE."

Breslavia-Polonia, 12 ottobre 1891 Auschwitz-Polonia, 9 agosto 1942

Edith Stein nasce a Breslavia, capitale della Slesia prussiana, il 12 ottobre 1891, da una famiglia ebrea di ceppo tedesco. Allevata nei valori della religione israelitica, a 14 anni abbandona la fede dei padri divenendo agnostica. Studia filosofia a Gottinga, diventando discepola di Edmund Husserl, il fondatore della scuola fenomenologica. Ha fama di brillante filoso-

fa. Nel 1921 si converte al cattolicesimo, ricevendo il Battesimo nel 1922. Insegna per otto anni a Speyer (dal 1923 al 1931). Nel 1932 viene chiamata a insegnare all'Istituto pedagogico di Münster, in Westfalia, ma la sua attività viene sospesa dopo circa un anno a causa delle leggi razziali. Nel 1933, assecondando un desiderio lungamente accarezzato, entra come postulante al Carmelo di Colonia. Assume il nome di suor Teresa Benedetta della Croce. Il 2 agosto 1942 viene prelevata dalla Gestapo e deportata nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau dove il 9 agosto muore nella camera a gas. Nel 1987 viene proclamata Beata, è canonizzata da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1998. Nel 1999 viene dichiarata, con S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena, Compatrona dell'Europa.

Un pugnetto di cenere e di terra scura passata al fuoco dei forni crematori di Auschwitz: è ciò che oggi rimane di S. Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein: ma in maniera simbolica, perché di lei effettivamente non c'è più nulla. Un ricordo di tutti quegli innocenti sterminati, e furono milioni, nei lager nazisti. Questo piccolo pugno di polvere si trova sotto il pavimento della chiesa parrocchiale di San Michele, a nord di Breslavia, oggi Wroclaw, a pochi passi da quel grigio palazzetto anonimo, in ulica (via) San Michele 38, che fu per tanti anni la casa della famiglia Stein. I luoghi della tormentata giovinezza di Edith, del suo dolore e del suo distacco.

Sulla parete chiara della chiesa, ricostruita dopo la guerra e affidata ai salesiani, c'è un arco in cui vi è inciso il suo nome. Nella cappella, all'inizio della navata sinistra, si alzano due blocchi di marmo bianco: uno ha la forma di un grande libro aperto, a simboleggiare i suoi studi di filosofia; l'altro riproduce un grosso numero di fogli ammucchiati l'uno sopra l'altro, a ricordare i suoi scritti, la sua produzione teologica. Ma cosa resta veramente della religiosa carmelitana morta ad Auschwitz in una camera a gas nell'agosto del 1942?

Certamente, ben più di un simbolico pugnetto di polvere o di un ricordo inciso nel marmo. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la sua vicenda è balzata via via all'attenzione della comunità internazionale, rivelando la sua grande statura, non solo filosofica ma anche religiosa, e il suo originale cammino di santità: era stata una filosofa della scuola fenomenologica di Husserl, una femminista ante litteram, teologa e mistica, autrice di opere di profonda spiritualità, ebrea e agnostica, monaca e martire; "una personalità – ha detto di lei Giovanni Paolo II – che porta nella sua intensa vita una sintesi drammatica del nostro secolo".

Elevata all'onore degli altari l'11 ottobre 1998, la sua santità non può comprendersi se non alla luce di Maria, modello di ogni anima consacrata, suscitatrice e plasmatrice dei più grandi santi nella storia della Chiesa. Beatificata in maggio (del 1987), dichiarata santa in ottobre, entrambi mesi di Maria: si è trattato soltanto di una felice quanto fortuita coincidenza?

C'è in realtà un "filo mariano" che si dipana in tutta l'esperienza umana e spirituale di questa martire carmelitana. A cominciare da una data precisa, il 1917. In Italia è l'anno della disfatta di Caporetto, in Russia della rivoluzione bolscevica. Per Edith il 1917 è invece l'anno chiave del suo processo di conversione. L'anno del passo lento di Dio. Mentre lei, ebrea agnostica e intellettuale in crisi, brancola nel buio, non risolvendosi ancora a "decidere per Dio", a molti chilometri dall'università di Friburgo dov'è assistente alla cattedra di Husserl, nella Città Eterna, il francescano polacco Massimiliano Kolbe con un manipolo di confratelli fondava la Milizia dell'Immacolata, un movimento spirituale che nel suo forte impulso missionario, sotto il vessillo di Maria, avrebbe raggiunto negli anni a venire il mondo intero per consacrare all'Immacolata il maggior numero possibile di anime. Del resto – e come dimenticarlo? – quello stesso 1917 è pure l'anno delle ap-

dendo la sua trama segreta sul mondo.

Decisiva per la conversione della Stein al cattolicesimo fu la vita di santa Teresa d'Avila letta in una notte d'estate. Era il 1921, Edith era sola nella casa di campagna di alcuni amici, i coniugi Conrad-Martius, che si erano assentati brevemente lasciandole le chiavi della biblioteca. Era già notte inoltrata, ma lei non riusciva a dormire. Racconta: "Presi casualmente un libro dalla biblioteca; portava il titolo "Vita di santa Teresa narrata da lei stessa". Cominciai a leggere e non potei più lasciarlo finché non ebbi finito. Quando lo richiusi, mi dissi: questa è la verità". Aveva cercato a lungo la verità e l'aveva trovata nel mistero della Croce; aveva scoperto che la verità non è un'idea, un concetto, ma una persona, anzi la Persona per eccellenza. Così la giovane filosofa ebrea, la brillante assistente di Husserl, nel gennaio del 1922 riceveva il Battesimo nella Chiesa cattolica.

Edith poi, una volta convertita al cattolicesimo, è attratta fin da subito dal Carmelo, un Ordine contemplativo sorto nel XII secolo in Palestina, vero "giardino" di vita cristiana (la parola karmel significa difatti "giardino") tutto orientato verso la devozione specifica a Maria, come segno di obbedienza assoluta a Dio. Particolare non trascurabile – un'altra coincidenza? – il giorno in cui la Stein ottiene la risposta di accettazione da parte del convento di Lindenthal, per cui aveva tanto trepidato nel timore di essere rifiutata, è il 16 luglio del 1933, solennità della Regina del Carmelo. Così Edith offrirà a lei, alla Mamma Celeste, quale omaggio al suo provvidenziale intervento, i grandi mazzi di rose che riceve dai colleghi insegnanti e dalle sue allieve del collegio "Marianum" il giorno della partenza per l'agognato Carmelo di Colonia.

Il 21 aprile 1938 suor Teresa Benedetta della Croce emette la professione perpetua. Fino al 1938 gli ebrei potevano ancora espatriare, in America perlopiù o in Palestina, poi invece – dopo l'incendio di tutte le sinagoghe nelle città tedesche nella notte fra il 9 e il 10 novembre, passata alla storia come "la notte dei cristalli" – occorrevano inviti, permessi, tutte le carte in regola; era molto difficile andare via. In Germania era già cominciata la caccia aperta al giudeo.

La presenza di Edith al Carmelo di Colonia rappresenta un pericolo per l'intera comunità: nei libri della famigerata polizia hitleriana, infatti, suor Teresa Benedetta è registrata come "non ariana". Le sue superiori decidono allora di farla espatriare in Olanda, a Echt, dove le carmelitane hanno un convento.

Prima di lasciare precipitosamente la Germania, il 31 dicembre del 1938, nel cuore della notte, suor Teresa chiede di fermarsi

qualche minuto nella chiesa "Maria della Pace", per inginocchiarsi ai piedi della Vergine e domandare la sua materna protezione nell'avventurosa fuga verso il Carmelo di Echt. "Ella – aveva detto

 può formare a propria immagine coloro che le appartengono". "E chi sta sotto la protezione di Maria – lei concludeva –, è ben custodito."

L'anno 1942 segnò l'inizio delle deportazioni di massa verso l'est, attuate in modo sistematico per dare compimento a quella che era stata definita come la Endlösung, ovvero la "soluzione finale" del problema ebraico. Neppure l'Olanda è più sicura per Edith. Il pomeriggio del 2 agosto due agenti della Gestapo bussarono al portone del Carmelo di Echt per prelevare suor Stein insieme alla sorella Rosa. Destinazione: il campo di smistamento di Westerbork, nel nord dell'Olanda. Da qui, il 7 agosto venne trasferita con altri prigionieri nel campo di sterminio di Auschwitz- Birkenau. Il 9 agosto, con gli altri deportati, fra cui anche la sorella Rosa, varcò la soglia della camera a gas, suggellando la propria vita col martirio: non aveva ancora compiuto cinquantuno anni.

Autore: Maria Di Lorenzo
Dal sito WWW.santiebeati.com



Questo libro offre un'accurata selezione di testi tratti dalle più diverse opere di Edith Stein, introdotti da una descrizione della sua vita che costituisce un prezioso ritratto culturale e spirituale. Sono spunti e provocazioni che affondano le loro radici nella Scrittura, si alimentano alla tradizione ebraica e alla mistica cristiana, hanno al proprio centro la spiritualità della 'croce' e la speranza nella risurrezione.

«Quanto più a fondo uno viene inserito in Dio, tanto più egli deve in questo senso uscire da sé, uscire nel mondo per portarvi la vita divina». (E. Stein)

o credo risorgerò



Rosa Canali 1929-2022



Maria Todeschini 1940-2022



Giuseppina Pedrocchi 1922-2022

Il Signore ha chiamato a sé le nostre consorelle Rosa Canali, deceduta il 15 gennaio; Maria Todeschini, deceduta il 27 febbraio; Giuseppina Pedrocchi, deceduta il 1° marzo.

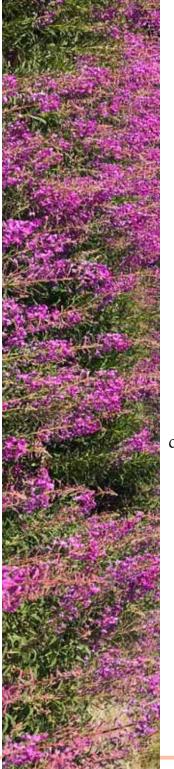
Figlie di Sant'Angela Merici, umili e semplici con tanta voglia di fare del bene, in ogni settore dove c'era bisogno.

Dedicavano molto tempo alle loro parrocchie, per la pulizia della biancheria, per i fiori, per la catechesi dei ragazzi.

Rosa abitava a Leffe, Maria a Cepino e Giuseppina a Predore ma nonostante la distanza facevano il possibile, salute permettendo, per essere presenti agli incontri di formazione mensili e annuali.

Durante la vecchiaia e la malattia le Responsabili della Compagnia di Sant'Angela facevano loro visita coinvolgendole, seppur a distanza, nel confronto con le novità che si sono successe nella Casa Generalizia. Le consorelle tutte le hanno assicurate nella preghiera, sostenute spiritualmente e moralmente.

Ora dal cielo le ricordiamo presso il Signore, chiediamo loro di pregare per i bisogni della Compagnia.



Elogio alla morte

Se la morte fosse un vivere quieto, un bel lasciarsi andare, un'acqua purissima e delicata o deliberazione di un ventre. io mi sarei già uccisa. Ma poiché la morte è muraglia, dolore, ostinazione violenta, io magicamente resisto. Che tu mi copra di insulti, di pedate, di baci, di abbandoni, che tu mi lasci e poi ritorni senza un perché o senza variare di senso nel largo delle mie ginocchia, a me non importa perché tu mi fai vivere, perché mi ripari da quel gorgo di inaudita dolcezza. da quel miele tumefatto e impreciso che è la morte di ogni poeta.

